



Omelia del Vescovo Domenico

Quinto di Valpantena, 14 settembre 2023

Esaltazione della Santa Croce

in occasione della professione solenne della suora dell'Istituto Cenacolo della Carità

(Nm 21, 4b-9; Sl 78; Fil 2,6-11; Gv 3,13-17)

“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo”. Nicodemo conosce bene l'episodio del serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto per guarire gli ebrei morsi dai serpenti. Gesù però lo cita perché dietro quel fatto si nasconde il suo destino. A breve, infatti, sarà innalzato sulla croce e chi ne incrocerà lo sguardo sarà salvo. La croce smette di essere un amuleto da sbandierare o un segno di morte da censurare e da maledizione si trasforma in benedizione. Come è possibile? Lo spiega sempre Gesù: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”. Il crocifisso si trasforma nel Cristo Redentor del Corcovado!

È questo abbraccio dall'alto che trasforma il dolore in amore che è alla base della scelta di sr. Jucilene. Perché una donna ai nostri giorni decide di abbandonare casa, famiglia e lavoro e decide di vivere con altre sorelle in comunità da un'altra parte, in giro per il mondo? C'è una sola ragione: per incarnare l'abbraccio del Cristo Redentor. Se così non fosse Paola sarebbe rimasta a casa e non avrebbe scelto di vivere come tra due fuochi: la verginità e la comunità. Mai l'una senza l'altra. Perché se fosse la verginità soltanto potrebbe trattarsi di una fuga dal mondo, in un tempo in cui i rapporti si fanno più complicati e si preferisce la vita da *single*. Né soltanto la comunità perché se manca questa concentrazione su Cristo nell'adorazione si rischia di ritrovarsi dentro una 'comune', cioè una realtà fatta di persone che si incontrano senza scegliersi, vivono senza conoscersi, si lasciano senza rimpiangersi.

Quale l'augurio per la Jucilene che oggi fa la professione perpetua? Imparare la *scientia crucis*, come capitò a Edith Stein, ebrea e agnostica che cambiò il suo sguardo sulla vita, a partire da un incontro, quello con il prof. Adolf Reinach che allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò per non tornare più dal fronte. Edith era spaventata dall'idea di incontrare la vedova ed aveva paura di non trovare le parole giuste per consolarla, colpita come era da una morte inaspettata che la portava a chiedersi: come sopravvivere alla morte? Quale speranza? Giunta a casa della giovane vedova questa l'accoglie con animo sereno! È qui che Edith intuisce la forza della fede cristiana, quando racconterà: “Fu il mio primo incontro con la croce e con la forza divina che essa comunica a chi la porta. Per la prima volta vidi la Chiesa nata dalla Passione redentrice di Cristo, vittorioso sulla morte. In quel momento crollò la mia incredulità, l'ebraismo svanì, mentre nasceva in me la luce di Cristo, il Cristo colto nel mistero della Croce”. La croce, scriverà Edith, ormai divenuta monaca di clausura, prima di morire in un campo di concentramento per ebrei, “non è un oggetto fatto da madre natura; bensì un ordigno fabbricato, congegnato dalle mani degli uomini”. Cristo è Colui che ci innalza con sé in alto per toccare il Cielo, insieme con Lui, senza del quale è tutto assurdo. Questa è la strada che da oggi sr. Jucilene abbraccia.